

CircuitoCinema

SPAZIO CRITICO

RICORDANDO

CARLO LIZZANI, A VENEZIA...

di Roberto Pugliese

Pochi anni fa, quando venne a Mestre per presentare la sua bella e illuminante autobiografia *Il mio lungo viaggio nel secolo breve*, ci fu modo di riandare con la memoria a quel grappolo di anni, tra i '70 e gli '80, in cui Carlo Lizzani aveva ripreso in mano le sorti della Mostra del cinema di Venezia, dopo il cosiddetto "letargo" seguito alla stagione sessantottina. Chi scrive iniziava allora la propria carriera professionale, ed ebbe il privilegio di stringere con il regista di *Achtung! Banditi!* e *Cronache di poveri amanti* un'amicizia sincera, discreta e



complice, cui nei decenni seguenti sarebbero bastate poche conversazioni saltuarie per rinnovarsi. In quell'incontro mestrino ci fu però l'occasione di ricordare, anche per far piazza pulita di alcune falsità di comodo, che innanzitutto nel decennio dal '68 al '78 la Mostra non aveva affatto dormito ma era stata solo, per dirla con un termine alla moda, "diversamente sveglia". Vi erano state le Giornate del cinema in Campo Santa Margherita e la stagione della direzione Gambetti, si erano visti a ingresso libero film-manifesto di quell'epoca come *Il delitto Matteotti* di Vancini, *La villeggiatura* di Leto, *La classe operaia va in Paradiso* di Petri, *L'ultima donna* di Ferreri e il *Novecento* di Bertolucci... Carlo Lizzani di quegli anni era stato un testimone e un fautore, stante la militanza a sinistra (quella vera, e quando esserlo sembrava ancora fare la differenza), e l'attivismo di lungo corso in tutte le fasce del "far cinema". Era quindi quasi naturale che nel 1978 fosse lui a prenderne le redini e ad imprimere alla Mostra quello slancio, quella rincorsa dei cui benefici tutti – senza eccezione – i direttori successivi avrebbero usufruito, non sempre con la dovuta riconoscenza. Ed è proprio la trasversalità con cui gli interessi di Lizzani si muovevano dentro il cinema a renderlo una figura così particolare e preziosa nella nostra memoria, dopo che se n'è andato con quel gesto così inutilmente discusso e così lucidamente indipendente, lasciando tuttavia i suoi amici e i suoi affetti orfani della sua presenza.

Perché il Lizzani critico ed esegeta, mai settariamente "contenutistico", si allacciava strettamente al Lizzani cineasta, che ereditò le pulsioni del neorealismo ma le coniugò da subito con l'amore per la letteratura alta e – proprio negli anni in cui il Paese era scosso dai primi conati di violenza, non solo politica – con la passione per la cronaca, che seppe restituire sullo schermo con sguardo fermo e un mestiere che si sarebbe detto "hollywoodiano" (*Svegliati e uccidi*, *Banditi a Milano*). Nondimeno il suo quadriennio nella Biennale presieduta con partenopea e colta

CircuitoCinema

SPAZIO CRITICO

lungimiranza da Giuseppe Galasso si caratterizzò per un'apertura coraggiosa in ogni direzione e per il rifiuto di qualsiasi schematicismo: si devono a Lizzani le prime aperture di credito verso il cinema italiano postsessantottino, la ricucitura di un rapporto stretto con il pubblico, la presenza del capolavoro-scandalo postumo di Fassbinder *Querelle*, l'invenzione – insieme al geniale e rimpianto Enzo Ungari – di *Mezzogiorno-Mezzanotte* con le riscoperte di Kubrick, Hitchcock e le anteprime de *I cancelli del cielo* di Cimino e delle saghe avventurose spielberghiane, e infine il ritorno ai Leoni d'oro, che laurearono autori come Malle, Cassavetes, e lanciarono Margarethe Von Trotta con il film-simbolo del tempo, "*Anni di piombo*" (1981). Testimone e protagonista insieme, questo fu sempre Carlo Lizzani: ed è perciò che la sua mancanza, oggi, ci pesa doppiamente.

Roberto Pugliese